

Addio alla guerra

Dal romanzo del 1929 di Ernest Hemingway “Addio alle armi”, una fotografia realistica della guerra

Marco Lorenzini

“*Non sapevo cosa fosse la guerra, allora*”; nella prima parte del romanzo e all’inizio del film diretto Franz Borzage del 1932, è Catherine Barkley, un’infermiera inglese il cui fidanzato è rimasto ucciso in guerra, a pronunciare la frase, e il giovane tenente statunitense ed ex studente di architettura Frederic Henry risponde, *la guerra non è romantica*. E’ questo rifiuto del patriottismo romantico ottocentesco, colmo di retorica eroica del bel gesto, che i nuovi nazionalismi fascisti e nazisti avrebbero ripreso, ad essere la cifra del protagonista del libro “Addio alle armi” di Ernest Hemingway e dell’omonimo film.

C’è un *allora*, ricordo di un tempo sospeso tra attese, sogni, speranze, l’immaginario di una guerra palingenesi di un nuovo mondo, o per alcuni nuova igiene di un mondo non più vittoriano e borghese; c’è un *non sapevo*, un’affermazione di ignoranza ingenua e forse perdonabile, di quella lost generation, quella generazione perduta di intellettuali che dagli Stati Uniti all’Europa aveva perso fiducia nei valori tradizionali senza trovarne nuovi; poi c’è *cosa fosse la guerra*, che sottintende cosa è effettivamente la guerra: sangue, dolore, morte, paura, puzza di sudore e piscio, di marcio delle trincee, ghigno innaturale dei cadaveri abbandonati nelle terre di nessuno delle prime linee, un orrore senza fine con qualche gesto e parola di umanità.

Un’intera generazione di intellettuali maschi ha creduto, voluto credere o di fatto accettato, che il male peggiore servisse a creare un bene futuro, sicuramente confermando l’idea di Eraclito che riteneva la guerra elemento costitutivo del mondo, forza dinamica che crea cambiamento, ma dimenticando Platone, che considerava la guerra una fonte di sofferenza e divisione, anche all’interno dell’individuo. La maggior parte di loro, da Giuseppe Ungaretti a Robert Musil, a Rainer Maria Rilke, a Thomas Mann, a Wilfred Owen, per fare alcuni esempi, cambiarono opinione e descrissero la crudeltà della guerra confermando le idee di Bertrand Russell che fu tra i pochi ad opporsi e a pagare per le sue idee pacifiste. Il libro è una descrizione della realtà della prima guerra mondiale asciutta, quasi fredda; attraverso lo sguardo del protagonista, il giovane tenente

statunitense Frederic Henry che sceglie di entrare nella Croce Rossa prima che gli Stati Uniti decidano di dichiarare guerra alla Germania, si svolgono le fasi più dure del conflitto, dalla stasi dell'inverno tra il 1916 e il 1917, alla rotta di Caporetto successiva al 24 ottobre 1917, fino alla primavera del 1918. L'altro tema del romanzo, l'amore, è invece trattato, come è tradizione nella letteratura statunitense, con dialoghi diretti e indiretti, per portarci nel qui ed ora della relazione intima tra il protagonista e la giovane infermiera scozzese.

Questi due grandi temi, la guerra e l'amore, procedono in direzioni distinte; mentre la guerra da sfondo storico diviene sempre più cogente e il protagonista prende coscienza dell'assurdità della situazione sino alla diserzione durante la rotta di Caporetto e ad un diverso sguardo *sulle non ragioni* della guerra, il tema dell'amore segue una linea a spirale: all'inizio del romanzo Frederic gioca con i sentimenti perché non si è mai innamorato veramente, poi scopre di non poter fare a meno di Catherine. La notizia di poter divenire padre lo avvicina sempre di più alla giovane infermiera, proprio nel momento in cui la guerra è ormai per lui un male assoluto. Quando diserta, attraversa le prime linee austriache e passa un ponte sul Tagliamento che ha un *chek point* di carabinieri con il compito di arrestare e fucilare gli ufficiali che avevano lasciato il fronte: in quel momento si strappa le stellette, ma non lo fa per convenienza (dice a se stesso), non era contro nessuno, era semplicemente fuori da quelle logiche. Negli ultimi mesi a Stresa, prima di fuggire in barca verso la Svizzera, incontra di nuovo il conte Greffi, un novantenne ex diplomatico che prevede la fine della guerra e la vittoria dell'Italia perché è una nazione giovane: niente di più lontano dalle logiche nazionaliste e dalla retorica patriottica.

Il romanzo si conclude con la scomparsa di Catherine, che muore di parto, e con Frederic che lascia l'ospedale, lasciandosi alle spalle la donna amata e il dolore della perdita. Dei 47 possibili finali scritti, come racconta l'autore, quello scelto è volutamente sintetico, freddo e asciutto, per sottolineare la visione disillusa dello scrittore sulla guerra, l'amore e la vita in generale, la profondità del vuoto lasciato dalla morte di Catherine e l'incapacità del protagonista di elaborare il lutto. Questo finale aperto, senza una vera e propria risoluzione, lascia quindi noi lettori e lettrici con un senso di amarezza e di vuoto, perché riflette la difficoltà di trovare un significato e una speranza in un mondo segnato dalla guerra e dalla sofferenza.

C'è una data che ricorre e che Hemingway fa notare in molte conferenze successive all'uscita del romanzo, il 24 ottobre, che nel 1917 è il giorno della rotta di Caporetto e della scelta di disertare del protagonista del romanzo, ma che è anche la data ufficiale di uscita del romanzo, il 24 ottobre 1929, stesso giorno dell'inizio della grande crisi finanziaria economica degli Stati Uniti. L'autore non ha una visione religiosa della vita, ma ha sempre raccontato di essere superstizioso e che prima di scrivere era solito fare pratiche scaramantiche, oltre che bere ettoltri di cocktail, andare a pesca o a caccia.

Hemingway lascerà invece l'Italia il 4 gennaio 1919, dopo essere stato volontario nella Croce Rossa, essere stato ferito sul fronte del Piave, vicino a Fossalta¹, ed aver partecipato ai soccorsi dopo l'esplosione di una fabbrica di armi a Castellazzo di Bollate il 7 giugno 1918 dove morirono 59 persone soprattutto donne e bambine ².

Ma se la realtà della guerra raccontata da Hemingway nel romanzo, era sufficiente a suggerire una verità che pesava sulla coscienza dei lettori, più di un secolo dopo ad essere scomparsa non è la guerra, semmai la verità, cioè quel senso di accordo o di coerenza con un dato o una realtà oggettiva. La verità è esplosa come una supernova, forse come a suo tempo la filosofia, che da fine ottocento non fu più in grado di riportare a grandi narrazioni la complessità del mondo; oggi la verità è divenuta opinione supportata da tifoserie nello spazio pubblico e stretta nel binomio amico-nemico, al punto che le illusioni, spesso terreno di coltura dei sogni, divengono merce di scambio delle menzogne.

Tolta la verità come inter pares logico o riferimento oggettivo, che le diverse ideologie leggevano in relazione al proprio sistema di riferimento, rimangono i valori religiosi e laici che però sono stati fortemente ridimensionati dalla sussunzione di ogni aspetto della vita umana e naturale nei processi economici. Azar Nafisi nel bel libro "Leggere pericolosamente" afferma "*Ogni volta che rendiamo confusa la distinzione tra realtà e finzione, e che strumentalizziamo il racconto al servizio di fini particolari, siano essi politici, religiosi o personali, varchiamo una soglia pericolosa. E' quello che fa il totalitarismo: supera la barriera tra realtà e fantasia e, in modo analogo, impone le proprie narrazioni e mitologie alla realtà delle persone, agendo e parlando in loro vece.*"

¹ Nel romanzo il protagonista rimane ferito e gli viene conferita una medaglia, nonostante affermi sinceramente di non aver fatto nulla di eroico, stava semplicemente mangiando formaggio in una tenda quando una bomba lo colpisce.

² Il libro di Ilaria Rossetti "La fabbrica delle ragazze", edito da Bompiani del 2024, racconta la terribile storia

Ecco come il processo di disumanizzazione, il discorso della guerra e dell'ineluttabilità delle armi sono tornati da molti anni nel discorso pubblico, imponendosi come *naturalmente necessari*.

Pare rimanga la speranza come stato d'animo incoraggiante, ma finché resta confinata nell'attesa fiduciosa individuale è ben poca cosa, quindi la dimensione della condivisione collettiva di valori, visioni, sogni, obiettivi è ciò che ancora oggi si salva dal consumo frettoloso delle mode culturali e politiche.